

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Billia.

Billia. Quando alla proposta ministeriale della inserzione di un nuovo capitolo di spesa per supplire alla deficienza delle congrue parrocchiali, accettata a braccia aperte dalla Commissione, io ho sentito da ogni parte della Camera far plauso non solo, ma considerarla come una specie di acconto, come un impegno che sarà continuato in più larga misura nello avvenire, allora mi sono determinato a parlare in senso diametralmente opposto.

Non è la prima volta che mi accade di andar contro corrente (*Ilarità*); non è la prima volta che, voce solitaria, io ho tentato di resistere contro questi scoppi di sentimentalismo morboso.

Si è generalmente ritenuto nei discorsi pronunciati oggi ed ieri, e generalmente si ritenne che l'articolo 28 della legge 7 luglio 1866 imponga alla finanza dello Stato, od anzi meglio all'amministrazione del Fondo per il culto, un peso obbligatorio per integrare le congrue dei parroci, che non arrivano ad un *minimum* determinato.

Io non sono di questo parere. L'articolo 28 della legge 7 luglio 1866 non prescrive una spesa obbligatoria; nessun diritto acquisito ne è derivato ai parroci, tanto vero che essi mancherebbero di azione per chiederne l'adempimento. Il legislatore non ha creato che una mera aspettativa.

A me quest'articolo è parso, e pare tuttavia, come l'espressione della disposizione d'animo del legislatore, come il proposito di una destinazione futura di rendite sue, perchè le rendite devolute al Demanio dello Stato sono rendite dello Stato, salvi naturalmente gli oneri che vi sono inerenti.

Le leggi sulla soppressione degli enti ecclesiastici non sono leggi che si giustificano con considerazioni giuridiche: è la ragione economica, è la ragione politica che le ha determinate; e furono appunto considerazioni di ordine politico quelle che consigliarono quegli illustri uomini, ieri dall'onorevole Ercole ricordati, i ministri Siccardi, Cavour e Rattazzi ad essere larghi nel creare quegli affidamenti e quelle aspettative.

Ma se quei grandi uomini fossero ancor vivi tra noi, io credo che essi sarebbero i primi a negare ora quello che nel 1850 e 1854 erano disposti a concedere. Resta dunque inteso che se lo Stato, o l'amministrazione del Fondo per il culto accorda ai parroci una partecipazione sulle sue rendite, fa atto di liberalità.

So che mi si può opporre un'obiezione molto

ovvia: se un obbligo rigorosamente giuridico non c'è, sussiste tuttavia l'impegno legislativo, l'obbligo morale. E sta bene.

Vi sono però degli impegni morali, come vi sono delle obbligazioni civilmente obbligatorie, che sono revocabili.

Io non credo che il contogno del clero sia stato verso di noi tale da animarci nella sollecitudine verso di lui.

Impegno morale, voi dite. Ma i benefici parrocchiali non sono mai stati molti; le rendite di cui dispone l'amministrazione del Fondo per il culto non sono derivate dai beni parrocchiali: i benefici parrocchiali sono enti conservati; sono stati gravati sì da un'imposta; ma certamente nessuna corporazione, nessun cittadino può pretendere di andarne immune.

Moralmente dunque ai parroci nulla abbiamo tolto, e quindi nulla siamo obbligati a restituire.

E in quanto all'impegno morale, non vi ricordate, onorevoli colleghi (ed io me ne ricordo da nove anni a questa parte, che siedo in quest'Aula), non vi ricordate quanti impegni morali si sono assunti anche con disposizioni legislative, e che poi, o per un motivo o per un altro, non sono stati adempiti?

E non ricordate voi quanto volte, negli stessi bilanci dello Stato, si è iscritta una somma a beneficio della generalità degli abitanti, e poi quella somma non è stata punto impiegata agli scopi per cui era preventivata, ma a scopi diversi?

Ad ogni modo, questo impegno morale si adempie soltanto verso coloro che non lo hanno meritato.

So che cosa si può rispondere; ed anzi mi ha fatto pena di averlo oggi stesso sentito ripetere in quest'Aula. Si dice, si pensa, e si crede, che per questa via si possa riuscire ad una conciliazione coll'autorità ecclesiastica. Si pensa e si crede, che venendo in soccorso dei parroci meno provvisti, si possa fare una breccia sul basso clero; si possa ingraziarselo; si possa metter così un cuneo fra lui ed il clero maggiore.

Sono illusioni, signori, codeste ubbie di conciliazione! Menti superiori sono state, è vero, per qualche tempo tormentate su questo proposito; ma la lunga esperienza avrebbe dovuto dissipare ormai ogni dubbio. Il clero, i parroci piglieranno, statene sicuri, ciò che voi siete disposti con questo capitolo, come primo acconto, di largire; ma poi continueranno ad essere quello che (salve onorevoli eccezioni) sono stati prima; continueranno a dimostrarvisi ostili, così come lo sono stati sempre,